



Primo Piano

www.lindipendente.online

ATTUALITÀ

COVID: DRAGHI ANNUNCIA LA FINE DELLO STATO DI EMERGENZA, MA SOLO PER FINTA

di Valeria Casolaro

In data 23 febbraio il premier italiano Mario Draghi ha annunciato l'intenzione del Governo di non voler prorogare lo stato di emergenza oltre il 31 marzo. Draghi stesso ha infatti riconosciuto come il numero dei contagi sia in discesa, fattore che può portare alla rimozione delle restrizioni imposte ai cittadini in ragione dell'emergenza sanitaria. Di fatto, tuttavia, la dichiarazione del premier non si traduce in atti concreti in modo sostanziale: alla fine dello stato di emergenza non corrisponde infatti l'abolizione delle restrizioni imposte ai cittadini proprio in ragione dell'emergenza, tra le quali l'obbligo vaccinale per determinate categorie di lavoratori over 50, che rimarrebbe in vigore addirittura fino al 15 giugno. «Voglio annunciare che è intenzione del Governo non prorogare lo stato d'emergenza oltre il 31 marzo»: sono queste le parole con le quali il Presidente del Consiglio Mario Draghi ha annunciato, mercoledì 23 febbraio, il termine dello stato di emergenza, a ben due anni dalla sua introduzione dovuta allo scoppio della pandemia da Covid-19. Il premier ha dichiarato che...

a pagina 7

È COMINCIATA LA GUERRA TRA RUSSIA E UCRAINA



«Ho preso la decisione per un'operazione militare. La Russia non farà lo stesso errore due volte nel compiacere l'Occidente. Chiunque tenti di crearci ostacoli e interferire in Ucraina sapia che la Russia risponderà con delle conseguenze mai viste prima. Siamo preparati a tutto. [...] Smilitizzeremo, libereremo ed elimineremo il nazismo in Ucraina con una operazione militare speciale». Con queste parole, in diretta televisiva, il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato ai cittadini russi l'inizio della guerra in Ucraina, quando in Italia erano le 03:50 del 24 febbraio 2022. La parola guerra in verità non è mai stata pronunciata da Putin, che ha

parlato di «operazione militare speciale». Ma la differenza è solo lessicale. Difficile reperire fonti verificate, ma è pressoché certo che le forze militari russe siano già entrate nel territorio ucraino da almeno tre direttrici diverse: dalla provincia del Donbass a est, dalla Bielorussia a nord e dalla Crimea a sud. Certo anche che missili e colpi di artiglieria abbiano colpito in tutto il Paese, compresa la capitale Kiev. Secondo l'agenzia di stampa russa Interfax la Russia sta usando «armi di alta precisione per distruggere infrastrutture militari ucraine in tutto il Paese». Secondo quanto riportato dalla Reuters sarebbero almeno

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

BOLOGNA: LA POLIZIA FOTOGRAFA E IDENTIFICA GLI STUDENTI SENZA ALCUN MOTIVO

di Gloria Ferrari

Da alcuni weekend per le strade di Bologna si sta verificando una situazione paradossale. Le Forze dell'ordine si...

a pagina 9

ECONOMIA E LAVORO

L'EUROPA ALL'ATTACCO DELL'ITALIA SUL MES: "DOVETE RATIFICARLO"

di Salvatore Toscano

Sul finire del 2020, il dibattito sul Meccanismo europeo di stabilità (MES) infiammò le istituzioni nazionali ed europee, arrivando a una riforma...

a pagina 10

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

È cominciata la guerra tra Russia e Ucraina (pag. 1)

Perché la Russia ha attaccato: la traduzione integrale del discorso di Putin (pag. 3)

L'enorme flusso di denaro con cui l'Occidente ha finanziato l'Ucraina (pag. 5)

Covid: Draghi annuncia la fine dello stato di emergenza, ma solo per finta (pag. 7)

Roberto Speranza, unico in Europa, vuole continuare con il green pass a oltranza (pag. 7)

"Inutile tirannia": il più antico settimanale inglese parla del green pass italiano (pag. 8)

Bologna: la polizia fotografa e identifica gli studenti senza alcun motivo (pag. 9)

Il Parlamento italiano fa un altro regalo alle multinazionali del tabacco (pag. 9)

L'Europa all'attacco dell'Italia sul MES: "Dovete ratificarlo" (pag. 10)

La crisi energetica si sta dimostrando un grande affare per Eni (pag. 10)

Messico, gli indigeni sconfiggono una compagnia mineraria (pag. 11)

La strategia ambientale di ENI esiste solo negli spot pubblicitari (pag. 12)

In India la superficie delle foreste è aumentata di oltre 2000 km quadrati (pag. 13)

Non c'è nessuna trasparenza sui dati dei vaccini: ora lo scrive anche il New York Times (pag. 13)

La ricerca sui nuovi antibiotici e il "modello Netflix": la nuova idea del WEF (pag. 14)

La società della voce (pag. 15)

continua da pagina 1

7 i morti già verificati, ma il ministero dell'Interno ucraino parla di «centinaia di vittime».

La cronaca

È l'una di notte quando a Donetsk (città della regione filo-russa del Dombass, dichiarata indipendente dalla Russia appena due giorni fa) si registrano almeno 5 esplosioni. È il casus belli. Putin va in televisione (ma esperti ipotizzano che il messaggio con la dichiarazione di guerra sarebbe stato registrato lunedì) L'O-NU riunisce d'emergenza il Consiglio di Sicurezza. Passa mezz'ora e da Mosca viene emessa una nota con la quale si comunica alle compagnie aeree la chiusura delle rotte di volo al confine con l'Ucraina nord-orientale. Pochi minuti dopo le 04:00, mentre Putin sta ancora parlando alla televisione russa, le agenzie di stampa battono la notizia di esplosioni in tutto il Paese. Le truppe entrano sul terreno seguendo un piano preciso che mira alle infrastrutture vitali. Al momento non è chiaro se l'aeroporto internazionale di Kiev sia sotto il controllo ucraino o russo, dopo che fonti dell'intelligence Usa hanno affermato che era in corso un attacco. Il governo ucraino dichiara la legge marziale e il coprifuoco, le stazioni della metropolitana sono aperte come rifugi antiaerei. Tra le 4 e le 5 della notte si ha notizia dell'ingresso delle truppe russe nel territorio dalle tre direttrici già specificate. Il resto della cronaca bellica è inverificabile, come le notizie propagandistiche che sempre accompagnano i conflitti: l'Ucraina annuncia di aver abbattuto un caccia russo, mentre Mosca attorno alle sette annuncia che le difese anti-aeree ucraine sono già state del tutto «soppresse» dall'attacco russo. Ore 08:02, l'agenzia Reuters riporta che fino ad ora si sarebbero registrati almeno 7 morti.

Le reazioni internazionali

Oltre ai prevedibili messaggi di condanna provenienti dalle cancellerie d'Occidente, Usa e Ue hanno già annunciato nuove sanzioni verso Mosca. Secondo quanto specificato: le sanzioni avranno nel mirino le banche e il debito russo, ma

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano

n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Daniele Dalla Bona

Redazione: Valentina Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini, Enrico

Phelipon, Giampaolo Usai

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022

(solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale



dovrebbero vietare anche le esportazioni in Russia di componenti tecnologici. La NATO si è riunita in emergenza e il segretario dell'alleanza militare occidentale ha parlato di una «gravissima minaccia alla sicurezza euro-atlantica». Molti media hanno però riportato l'informazione di come poche ore prima dell'inizio delle operazioni russe il presidente ucraino Zelensky avesse chiesto ufficialmente protezione alla NATO con uno scudo aereo. Protezione che l'alleanza atlantica si sarebbe ben guardata dal fornire.

ESTERI E GEOPOLITICA



PERCHÉ LA RUSSIA HA ATTACCATO: LA TRADUZIONE INTEGRALE DEL DISCORSO DI PUTIN

Nella notte italiana è cominciata l'invasione russa in Ucraina. Riportiamo oggi integralmente, per completezza d'informazione, il discorso di Vladimir Putin che ha di fatto dato inizio alle operazioni militari. 28 minuti di argomentazioni, giustificazioni e attacchi che rappresentano la posizione del governo russo su quanto sta accadendo. Pochi media, o forse nessuno, riporterà integralmente l'intervento di Putin, noi riteniamo invece importante farlo per mostrare le ragioni di tutte le parti in causa, per tutelare l'informazione obiettiva e indipendente. Di seguito la traduzione integrale del discorso con il quale il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato ai cittadini russi l'inizio delle operazioni militari in Ucraina. Il discorso è stato trasmesso dalla televisione russa quando in Italia erano le 03:50 del 24 febbraio 2022.

«Cari cittadini russi. Cari amici.

Oggi ancora una volta ritengo neces-

sario tornare sui tragici eventi tragici che stanno accadendo in Donbass e sulle questioni chiave per garantire la sicurezza russa. Inizierò con ciò che ho detto nel mio discorso del 21 febbraio, partendo da quello che ci fa quindi sprofondare in uno stato di preoccupazione e ansia: le minacce nei nostri confronti che di anno in anno, passo dopo passo, sgarbatamente e senza tante cerimonie, sono state avanzate da politici irresponsabili in occidente. Intendo l'estensione del blocco NATO a est, cosa che permette all'Alleanza di avvicinare le sue forze ai nostri confini. Negli ultimi trent'anni siamo stati pazienti e abbiamo cercato di negoziare con i leader dei paesi della NATO sui principi di uguaglianza e sicurezza in Europa. In risposta alle nostre proposte, abbiamo ricevuto soltanto inganni e menzogne, a cui si aggiungono i tentativi di pressioni e ricatti. L'alleanza nordatlantica, nonostante tutte le nostre proteste e preoccupazioni, ha continuato la propria espansione, facendo avanzare la loro macchina da guerra verso i nostri confini. Perché sta succedendo tutto questo? Da dove viene questo modo sfacciato di parlare di posizioni di esclusività, infallibilità e permissività, trattando i nostri interessi e richieste legittime con un atteggiamento incurante e sprezzante. La risposta è chiara e ha un'origine storica, risalente a quando l'Unione Sovietica alla fine degli anni Ottanta si è indebolita per poi dissolversi, perdendo la sua potenza. A noi però quegli eventi ci servono oggi da lezione, mostrandoci come la mancanza di forza di volontà sia il primo passo verso il degrado e l'oblio.

Le forze nel mondo si sono rivelate divise e questo ha portato a una conclusione: i precedenti trattati, gli accordi, la persuasione non funzionano più. Chiedere non risolve nulla. Tutto ciò che non si addice all'egemone, al potere, viene dichiarato arcaico, obsoleto, non necessario. E viceversa: tutto ciò che sembra loro vantaggioso è presentato come la verità ultima, spinta a tutti i costi, rozzamente, con tutti i mezzi. I dissidenti vengono ridotti in ginocchio. Dopo il crollo dell'URSS gli Stati Uniti si proclamarono, insieme agli alleati, come i vincitori della Guerra Fredda e avvenne la redistribuzione dei territori nel mondo.

Questa però avrebbe dovuto tener conto degli interessi di tutti i Paesi coinvolti, e invece no. Uno spirito di euforia e di assoluta supremazia prevalse e le cose si svilupparono in modo diverso. Senza alcuna sanzione da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU, hanno condotto una sanguinosa operazione militare contro Belgrado, dove per diverse settimane continui bombardamenti devastarono la città. Devo ricordare questi eventi ad alcuni colleghi occidentali a cui non piace farlo. Poi è stata la volta dell'Iraq, Libia, Siria: tutte accomunate dal fatto di essere state invase con forze militari non legittime. Nel caso della Libia, le decisioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU hanno portato alla distruzione dello Stato, alla nascita di un enorme focolaio di terrorismo internazionale e di una catastrofe umanitaria. Una tragedia che ha condannato centinaia di migliaia di persone, non solo in Libia ma in tutta la regione, dando origine a massicci esodi verso l'Europa. Un destino simile è stato preparato per la Siria, dove diverse operazioni militari della coalizione occidentale si sono susseguite sul territorio, senza il consenso del Governo. Un posto speciale in questa serie di eventi è riservato all'Iraq e alla sua invasione senza alcuna base giuridica, inscenata su quella che si rivelò poi una menzogna: la presenza di armi di distruzione di massa nel Paese. Un enorme bluff da parte degli Stati Uniti. I risultati dei loro interventi non solo hanno portato a numerose vittime, ma anche a una pesante ondata di terrorismo. L'impressione generale nei Paesi in cui vengono a imporre il loro ordine è quasi ovunque la medesima: sangue, ferite non cicatrizzate, terrorismo ed estremismo è tutto ciò che portano con sé.

Tornando alla Russia, ripeto che con le loro parole siamo stati ingannati. Il loro comportamento non è solo contrario ai principi delle relazioni internazionali ma anche, e soprattutto, agli standard generalmente accettati di moralità, giustizia e verità. Il tutto si è rivelato soltanto un mucchio di bugie e ipocrisia. A proposito, diversi politici, scienziati e giornalisti americani scrivono e parlano di cosa si nasconde realmente negli Stati Uniti: un impero delle bugie. Come non essere d'accordo? Loro restano tuttavia

il grande Paese rappresentante la spina dorsale degli Stati satellite, che docilmente e in modo sottomesso li supportano in qualsiasi momento e occasione, anche copiando i loro comportamenti e accettando le regole imposte. Sono sicuro che si possa dire che tutto il cosiddetto blocco occidentale si sia plasmato sul modello degli Stati Uniti, assumendo sembianze imperiali. Dopo il crollo dell'URSS anche noi ci siamo aperti nei loro confronti, lavorando onestamente sia con gli Stati Uniti sia con i partner occidentali, anche a condizione di un disarmo unilaterale con cui di fatto hanno cercato di finirci e distruggerci completamente, finanziando perfino i mercenari separatisti nel sud della Russia. Noi abbiamo resistito e abbiamo spezzato la spina dorsale del terrorismo internazionale nel Caucaso. Ma loro (occidentali) continuano a minacciare i nostri valori per imporci i propri, tentando di corrompere la nostra gente. Questo non accadrà mai. Nonostante tutto, nel dicembre 2021, abbiamo comunque tentato ancora una volta di trovare un accordo con gli Stati Uniti e i suoi alleati sul principio di sicurezza in Europa e sulla non espansione della NATO. Tutto è stato vano, la posizione degli Stati Uniti non è cambiata. Non ritengono necessario negoziare con la Russia e perseguono i propri obiettivi, trascurando i nostri.

Naturalmente ci siamo chiesti: “Cosa fare?”, “Cosa aspettarsi?”. Dalla storia è arrivata una lezione. Era il 1941 e l'URSS cercava di prevenire o almeno ritardare l'inizio della guerra, non provocando il potenziale aggressore. Non servì a nulla e il 22 giugno la Germania nazista, senza dichiarare guerra, ci invase. Allora riuscimmo a fermare l'avanzata del nemico, schiacciandolo, a un costo umano però elevatissimo. Dunque il tentativo di placare gli aggressori alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale si è rivelato un errore che è costato caro alle nostre persone. Non faremo lo stesso errore una seconda volta. Coloro che rivendicano il dominio del mondo, pubblicamente e impunemente, dichiarano noi, la Russia, il loro nemico. Oggi hanno grandi capacità finanziarie, scientifiche, tecnologiche e militari. Ne siamo consapevoli e valutiamo oggettivamente le minacce che ci vengono costantemente rivolte in

ambito economico, nonché la nostra capacità di resistere a questo ricatto sfacciato e permanente. Ripeto, li valutiamo senza illusioni, in modo estremamente realistico. Per quanto riguarda la sfera militare, la Russia moderna anche dopo il crollo dell'URSS resta una potenza mondiale, con un proprio arsenale nucleare e altro ancora (nuovi tipi di armi). Nessuno dovrebbe dubitare del fatto che un attacco diretto al nostro Paese si tradurrebbe in distruzione dell'aggressore. Ci sarebbero terribili conseguenze per chiunque.

Allo stesso tempo lo sviluppo militare adiacente ai nostri confini rappresenta una minaccia per la Russia in costante crescita: se lo permettessimo, la situazione rimarrebbe tale per i decenni a venire o forse per sempre. Mentre la NATO si espande a est la situazione per il nostro Paese peggiora sempre di più, diventando pericolosa. Non possiamo più permettercelo: un'ulteriore espansione delle infrastrutture dell'Alleanza, compreso lo sviluppo militare nel territorio dell'Ucraina, è inaccettabile per noi. Questa presenza a est sta nutrendo nei territori storicamente affini alla Russia un sentimento di ostilità verso la nostra Patria. Si tratta di territori posti sotto il pieno controllo esterno fortemente plasmato dalle forze della NATO. Questa situazione porta la Russia di fronte un bivio: vita o morte? Da questa decisione dipende il nostro futuro, come Stato e come persone. Questa non è un'esagerazione ma la realtà: c'è una vera minaccia alla nostra porta, e rappresenta un pericolo per i nostri interessi e per l'esistenza stessa del nostro Paese. C'è in gioco la sovranità della Russia. La linea rossa, citata diverse volte, è stata superata. Loro l'hanno superata.

Anche i tentativi, durati 8 anni, di risolvere la questione in Donbass sono stati vani. È stato dunque necessario fermare immediatamente l'incubo di questo genocidio contro i milioni di abitanti che fanno affidamento esclusivamente sulla Russia. Soltanto su di noi. Il loro dolore è stata dunque la nostra motivazione principale per riconoscere le Repubbliche popolari del Donbass. In Ucraina, i nazisti del regime di Kiev non perdono e non lo faranno mai l'annessione

della Crimea, una riunificazione dettata dalla libera scelta degli abitanti. Quindi si riverteranno sicuramente nella penisola, come avvenuto in Donbass, per uccidere persone indifese e innocenti, così come fecero anni fa le bande nazionaliste ucraine, complici del massacro di Hitler durante la Seconda Guerra Mondiale. Loro rivendicano un certo numero di territori russi e le informazioni in nostro possesso lo dimostrano. Allora lo scontro con la Russia è inevitabilmente solo questione di tempo. Loro si stanno preparando e aspettano il momento giusto per attaccare. Non lasceremo che accada come nel 1941.

La Russia, dopo il crollo dell'URSS, ha rispettato i trattati internazionali e le nuove realtà geopolitiche, mostrando vicinanza e supporto quando la loro sovranità è stata minacciata, come nel recente caso del Kazakistan. Oggi però non possiamo stare tranquilli con la minaccia proveniente dal territorio della moderna Ucraina. Non abbiamo altro modo per proteggerci da quello che useremo oggi. La circostanza ci impone un'azione immediata. Le Repubbliche popolari del Donbass si sono rivolte alla Russia con una richiesta di assistenza. A questo proposito, ai sensi dell'articolo 51 della parte 7 della Carta delle Nazioni Unite, con l'approvazione del Consiglio della Federazione russa e in applicazione dei trattati di amicizia e assistenza reciproca ratificati dall'Assemblea federale il 22 febbraio di quest'anno con la Repubblica popolare di Donetsk e Repubblica popolare di Luhansk, ho deciso di condurre un'operazione militare speciale. L'obiettivo è proteggere le persone che per otto anni hanno subito abusi e genocidi da parte del regime di Kiev. Per questo ci adopereremo per la smilitarizzazione e la denazificazione dell'Ucraina, nonché per assicurare alla giustizia coloro che hanno commesso numerosi crimini sanguinosi contro i civili, compresi i cittadini della Federazione Russa. Voglio ribadire che i nostri piani non includono l'occupazione dei territori ucraini. Non imporremo nulla a nessuno con la forza.

Negli ultimi tempi in Occidente si afferma sempre più l'idea secondo cui i documenti firmati dal regime sovietico, che consolidano i risultati della seconda

guerra mondiale, non dovrebbero più essere eseguiti. Ebbene, i risultati della Seconda Guerra Mondiale, così come i sacrifici fatti dal nostro popolo sull'altare della vittoria sul nazismo, sono sacri. Ma questo non contraddice gli alti valori dei diritti umani e delle libertà, radicati nelle realtà che si sono sviluppate in tutti i decenni del dopoguerra. Inoltre, non annulla il diritto delle nazioni all'autodeterminazione, sancito dall'articolo 1 della Carta delle Nazioni Unite. Va ricordato poi che né durante la creazione dell'URSS, né dopo la seconda guerra mondiale, alle persone sia stato mai imposta l'organizzazione della propria vita. La nostra politica si basa sulla libertà, la libertà di scelta per ciascuno di determinare autonomamente il proprio futuro e il futuro dei propri figli. E riteniamo importante che questo diritto, il diritto di scelta, possa essere utilizzato da tutti i popoli che vivono sul territorio dell'odierna Ucraina, da chiunque lo desiderino.

A questo proposito, mi rivolgo ai cittadini ucraini. Nel 2014, la Russia è stata obbligata a proteggere gli abitanti della Crimea e di Sebastopoli da coloro che possono essere definiti nazisti. Lì i residenti hanno scelto di stare con la loro patria storica, con la Russia, e noi lo abbiamo sostenuto. Ripeto, semplicemente non avremmo potuto fare altrimenti. Gli eventi di oggi non sono collegati al desiderio di violare gli interessi dell'Ucraina e del popolo ucraino, ma sono connessi alla protezione della stessa Russia da coloro che hanno preso in ostaggio lo Stato e stanno cercando di usarlo contro il nostro Paese e il suo popolo. Ripeto, le nostre azioni sono semplice autodifesa contro le minacce che si stanno creando nei nostri confronti. Per quanto difficile possa essere, vi chiedo di capirlo e di collaborare per voltare al più presto questa tragica pagina e andare avanti insieme, per non permettere a nessuno di interferire nei nostri affari, nelle nostre relazioni, ma per costruirli da soli, in modo tale da creare le condizioni necessarie per superare tutti i problemi e, nonostante la presenza di confini statali, di rafforzarci nel nostro insieme. Credo che questo sia il nostro futuro.

Vorrei anche rivolgermi al persona-

le militare delle forze armate ucraine... Cari compagni.

I vostri padri, nonni, bisnonni hanno combattuto i nazisti, difendendo la nostra Patria comune, ma oggi i neonazisti hanno preso il potere in Ucraina. Voi avete giurato fedeltà al vostro popolo e non alla giunta antipopolare che saccheggia il Paese e deride queste stesse persone. Non seguite i suoi ordini criminali. Vi esorto a deporre immediatamente le armi e ad andare a casa. Mi spiego meglio: tutti i militari dell'esercito ucraino che lo faranno, potranno lasciare liberamente la zona di combattimento e tornare dalle loro famiglie. Ancora una volta, sottolineo con forza: ogni responsabilità per un possibile spargimento di sangue sarà interamente sulla coscienza del regime che regna sul territorio dell'Ucraina.

Adesso voglio dire alcune parole importanti, rivolgendomi a coloro che potrebbero essere tentati di intervenire negli eventi in corso. Chiunque tenti di ostacolarci, e ancor di più di creare minacce per il nostro Paese, per il nostro popolo, deve sapere che la risposta della Russia arriverà immediatamente e porterà a conseguenze che non avete mai visto nella storia. Siamo pronti per qualsiasi scenario. Tutte le decisioni necessarie al riguardo sono state prese, spero di essere ascoltato.

Cari cittadini russi.

Il benessere, l'esistenza stessa di interi stati e popoli, il loro successo e la loro vitalità hanno sempre origine nel potente apparato radicale della loro cultura e valori, esperienze e tradizioni dei loro antenati e, ovviamente, dipendono direttamente dalla capacità di adattarsi rapidamente a una vita in continuo cambiamento, sulla coesione della società, sulla sua disponibilità a consolidarsi, a raccogliere tutte le forze per andare avanti. Le forze sono necessarie sempre, ma la forza può essere di qualità diversa. Al centro della politica dell'"impero della menzogna", di cui ho parlato all'inizio del discorso, c'è principalmente la forza bruta e schietta. In questi casi, diciamo: "C'è potere, la mente non è necessaria". Mentre noi sappiamo che la vera forza risiede nella giustizia e nella verità, che è dalla nostra parte. E se è così, allora è

difficile non essere d'accordo con il fatto che sono la forza e la volontà di combattere che stanno alla base dell'indipendenza e della sovranità, rappresentando le fondamenta su cui poter progettare in modo affidabile il futuro, costruire la vostra casa, la vostra famiglia, la vostra patria...

Cari connazionali.

Sono fiducioso che i soldati e gli ufficiali delle forze armate russe devoti al loro Paese adempiranno al loro dovere con professionalità e coraggio. Non ho dubbi che tutti i livelli di Governo, gli specialisti responsabili della stabilità della nostra economia, del sistema finanziario, della sfera sociale, i capi delle nostre aziende e tutte le imprese russe agiranno in modo coordinato ed efficiente. Conto su una posizione consolidata e patriottica di tutti i partiti parlamentari e delle forze pubbliche. In definitiva, come è sempre stato nella storia, il destino della Russia è nelle mani affidabili del nostro popolo multinazionale. E questo significa che le decisioni prese saranno attuate, gli obiettivi fissati saranno raggiunti, la sicurezza della nostra Patria sarà garantita in modo affidabile. Credo nel vostro sostegno, in quella forza invincibile che ci dà il nostro amore per la Patria».

L'ENORME FLUSSO DI DENARO CON CUI L'OCCIDENTE HA FINANZIATO L'UCRAINA

di Michele Manfrin

Quanto sta accadendo in Ucraina in questi giorni è di dominio pubblico, ma la lettura degli avvenimenti che hanno portato a questo punto è meno dibattuta. Dalla Casa Bianca e dalle cancellerie europee si propugna l'idea che ci si trovi di fronte ad una aggressione russa motivata dalla volontà di sottomettere un'altra nazione. Quello che si omette attentamente di sottolineare è come da Occidente in questi anni non si sia certo rimasti a guardare, ed anzi si è agito attivamente per tramutare l'Ucraina stessa in una spina nel fianco per Mosca. A dimostrazione di questo vi è ad esempio l'enorme flusso di denaro pubblico che Europa e Usa hanno riversato nelle casse

di Kiev. Fin dalla così detta “rivoluzione arancione” di Maidan nel 2014, in cui operarono agenti esterni e mercenari, fiumi di soldi sono arrivati col fine di rovesciare il governo democraticamente eletto per instaurarne uno filo-occidentale. Una volta che “la rivoluzione” è andata in porto, i governi occidentali hanno iniziato l’operazione di mantenimento e rafforzamento della nuova élite filo-occidentale che, nel frattempo, anche foraggiando gruppi paramilitari neonazisti, fomentava l’aggressione nei confronti delle popolazioni russofone dell’Est. Gli Stati Uniti hanno certamente utilizzato il National Endowment for Democracy (NED), emanazione diretta della CIA, col fine di formare e sostenere partiti politici filo-occidentali, finanziare organizzazioni mediatiche “flessibili” e sovvenzionare iniziative di massicce privatizzazioni a beneficio delle multinazionali straniere. Allo stesso modo anche l’Unione Europea ha elargito decine di miliardi per finanziare l’Ucraina.

L’attività americana per “sostenere la democrazia”

L’Ucraina è considerata dal NED come “massima priorità” (seconda solo alla Russia, ove il NED ha speso 37,7 milioni di dollari). Osservando il database delle sovvenzioni elargite dal National Endowment for Democracy si rileva che sono state fornite 334 sovvenzioni ad organizzazioni ucraine per un valore di 22,4 milioni di dollari. Oltre 2,9 milioni sono stati assegnati al Center for International Private Enterprise (CIPE), una propaggine della Camera di Commercio degli Stati Uniti, allo scopo di “innescare la trasformazione economica” in Ucraina; in altre parole, per dare avvio a grandi piani di privatizzazione che hanno fatto felici gli oligarchi.

Non è mancata la formazione di giovani attivisti politici e sociali con lo scopo di “sostenere una nuova generazione di leader politici in Ucraina”. A questo fine il NED ha donato almeno 385.000 dollari all’Istituto europeo per la democrazia di Varsavia. Una pratica, quella di formare e finanziare leader “democratici” daltronde in passato utilizzata anche all’interno degli stessi confini russi, ad

esempio per formare l’oppositore di Putin, Alexei Navalny.

Altro obiettivo chiave per il NED è stato quello di stabilire e sostenere i media filo-occidentali e alcune ONG che hanno sostenuto sia il rovesciamento di Yanukovich nel 2014, sia l’agenda di privatizzazione del nuovo governo. Tutto questo è formulato come “promozione di media indipendenti”. L’Ukraine Crisis Media Center è un esempio di organizzazione creata dagli Stati Uniti col fine di spargere propaganda nazionalista e antirussa: nata nel marzo del 2014, è finanziata da diversi governi, oltre quello statunitense, tra cui figurano paesi come Germania, Paesi Bassi, Canada, Svezia, Regno Unito, Polonia e Finlandia.

Fondi anche ai battaglioni neonazisti?

Dal 2014, il governo ucraino ha chiuso i media in lingua russa e imprigionato diversi dissidenti filo-russi; ha inoltre vietato la lingua russa nelle scuole e nei luoghi pubblici come negozi e ristoranti. Il Donbass non è stato solo obiettivo del governo nazionalista ucraino e delle sue milizie naziste. La regione orientale dell’Ucraina è citata 52 volte su 334 sovvenzioni elargite dal NED in Ucraina; l’Ucraina orientale è menzionata 108 volte e la Crimea 22 volte. I progetti a cui sono destinati i fondi sono pieni di riferimenti circa la “espansione della sensibilizzazione dei media” nel Donbass o, ancora più allarmante, all’ “assistenza” di gruppi civili “che lavorano nei territori di prima linea del Donbas”, affermazione talmente vaga che certamente potrebbero rientrare i gruppi nazisti come Pravyj Sektor e il battaglione Azov, i quali hanno operato per otto anni sul fronte orientale ucraino commettendo indicibili massacri come la strage di Odessa, il 2 maggio 2014, quando circa 40 persone – tra cui donne, anziani e bambini – furono bruciate all’interno della Casa dei Sindacati.

È inoltre noto che gruppi nazisti ucraini sono stati addestrati dalla CIA a partire dal 2015, in una struttura segreta nel sud degli Stati Uniti, in un programma di alcune settimane: utilizzo di armi da fuoco, tecniche di camuffamento, na-

vigazione terrestre e intelligence. La giustificazione di tale addestramento è sempre stata quella di formare personale che fosse la prima linea di resistenza all’invasione russa. Evidentemente non importa se queste persone inneggiano e fanno mostra apertamente del loro credo nazista.

I finanziamenti dell’Unione Europea

L’Unione europea ha appena approvato un aiuto di emergenza per l’Ucraina dal valore di 1,2 miliardi di euro, mentre 6,5 miliardi di euro saranno versati nei prossimi anni. Dal 2014, anno del colpo di Stato, l’UE ha concesso all’Ucraina, tra aiuti umanitari e diretti, prestiti, fondi agevolati e altro, la bellezza di 17 miliardi di euro.

Dopo aver messo in fila queste notizie, è facile intendere come gli accadimenti di questi giorni siano in verità il risultato di otto anni di conflitti, ingerenze e preparazione. Al fine di foraggiare l’esistenza di un governo considerabile amico proprio, o quantomeno nemico dell’arci nemico russo, Usa e Unione Europea non hanno esitato a finanziare e sostenere gruppi di persone che in altri contesti non avrebbero esitato a definire terroristi.

ATTUALITÀ



COVID: DRAGHI ANNUNCIA LA FINE DELLO STATO DI EMERGENZA, MA SOLO PER FINTA

di Valeria Casolaro

In data 23 febbraio il premier italiano Mario Draghi ha annunciato l'intenzione del Governo di non voler prorogare lo stato di emergenza oltre il 31 marzo. Draghi stesso ha infatti riconosciuto come il numero dei contagi sia in discesa, fattore che può portare alla rimozione delle restrizioni imposte ai cittadini in ragione dell'emergenza sanitaria. Di fatto, tuttavia, la dichiarazione del premier non si traduce in atti concreti in modo sostanziale: alla fine dello stato di emergenza non corrisponde infatti l'abolizione delle restrizioni imposte ai cittadini proprio in ragione dell'emergenza, tra le quali l'obbligo vaccinale per determinate categorie di lavoratori over 50, che rimarrebbe in vigore addirittura fino al 15 giugno.

«Voglio annunciare che è intenzione del Governo non prorogare lo stato d'emergenza oltre il 31 marzo»: sono queste le parole con le quali il Presidente del Consiglio Mario Draghi ha annunciato, mercoledì 23 febbraio, il termine dello stato di emergenza, a ben due anni dalla sua introduzione dovuta allo scoppio della pandemia da Covid-19. Il premier ha dichiarato che a questa decisione seguirà la graduale rimozione delle restrizioni quali l'obbligo di certificazione sanitaria per accedere a determinati eventi (per lo più di intrattenimento e sportivi), l'obbligo di mascherine FFP2 nelle classi e l'obbligo di quarantena da contatto. «Il nostro obiettivo è quello di riaprire tutto e al più presto» ha dichiarato il premier.

Tuttavia è evidente come le dichiarazio-

ni fatte siano percorse da una contraddizione lapalissiana, che di fatto sancisce la mancanza di una reale intenzione del Governo di allentare più di tanto le restrizioni. Di fatto, qualsiasi misura eccezionale di riduzione della libertà dei cittadini presa in questi due anni è stata giustificata dal persistere di uno stato di emergenza sanitaria, che permette l'introduzione di norme per l'appunto "eccezionali". Con il suo decadere, la libertà individuale dovrebbe essere pienamente restaurata e le misure eccezionali perdere di legittimità. Tra queste, dovrebbero rientrare a pieno titolo provvedimenti quali l'obbligo di vaccinazione per i lavoratori over 50 (pena canzonni e sospensione dal luogo di lavoro senza stipendio) e l'uso diffuso del green pass.

Pochi giorni fa, tuttavia, il Governo ha bocciato un emendamento che proponeva l'abolizione del green pass contestualmente alla fine dell'emergenza, stabilita per il 31 marzo. La mossa, seppur non andata a buon fine, ha portato alla luce le profonde crepe presenti nella maggioranza di Governo rispetto a tale tematica, mostrando come il fronte politico a favore del green pass sia tutt'altro che unito.

L'Italia è rimasta la sola in Europa ad essere ferma su posizioni che impongono stringenti misure di limitazione della libertà personale: quasi tutti i Paesi europei hanno infatti annunciato l'eliminazione della quasi totalità delle restrizioni contestualmente alla fine dell'emergenza o ne hanno allentato la severità. La prudenza del Governo italiano si colloca quindi in una posizione isolata di eccezionalità, al punto che la stampa internazionale ha iniziato a definirne le politiche come "inutile tirannia".

ROBERTO SPERANZA, UNICO IN EUROPA, VUOLE CONTINUARE CON IL GREEN PASS A OLTRANZA

Dal Regno Unito alla Svizzera, passando per Austria, Irlanda e Danimarca, praticamente tutti i ministri della Salute dell'Unione hanno già eliminato il grosso delle restrizioni nonché l'uso del green pass e degli obblighi vaccinali, oppure – quelli più prudenti – hanno stilato calendari precisi di fuoriuscita dall'emergenza sanitaria, come nel caso della Finlandia. Ad oggi si registra in Europa un solo ministro della Salute che pare intenzionato a continuare sulla strada delle restrizioni, degli obblighi e della certificazione verde senza nemmeno immaginare una fine dell'emergenza, quello italiano. Roberto Speranza è tornato a farsi vivo sul tema annunciando: «Il Green pass è stato ed è un pezzo fondamentale della nostra strategia. Le mascherine al chiuso sono ancora importanti: non riesco a vedere un momento X in cui il virus non esiste più e cancelliamo insieme tutti gli strumenti. È ovvio che misure del genere devono avere una temporaneità, ma dire ora – con sessantamila casi al giorno – che l'impalcatura va smantellata, beh, penso sia un errore». In buona sostanza, mentre in tutta Europa si dice «Il virus non scomparirà, quindi dobbiamo accettare di convivere e tornare alla normalità», Speranza partendo dalle stesse considerazioni arriva, unico, alla conclusione opposta: Il virus non scomparirà, quindi dobbiamo mantenere le restrizioni alla libertà a oltranza.

«Con un Green Pass solido abbiamo piegato l'ondata senza chiusure generalizzate», ha affermato nella stessa intervista, rilasciata a La Repubblica, il ministro della Salute, dimostrando ancora una volta di non considerare i dati provenienti da altri Paesi che il green pass hanno scelto di non adottarlo neppure e ciononostante hanno registrato curve di contagio, ricoveri e decessi non solo analoghi, ma addirittura migliori rispetto all'Italia, come nel caso della Spagna. Nessuna valutazione nemmeno sui dati provenienti dal Regno Unito: per mesi la narrazione governativa italiana ha dipinto come "irresponsabile" la

linea tenuta dal premier Boris Johnson, giudicando affrettate le riaperture inglesi e l'abbandono della certificazione sanitaria. Invece oltre Manica sta succedendo l'esatto opposto, e pochi giorni fa l'Office for National Statistics ha reso noto che la mortalità generale è addirittura scesa a livelli più bassi rispetto all'epoca pre-pandemica. Solo tre giorni fa, il 18 febbraio, Israele – paese che per primo al mondo introdusse le restrizioni – ha annunciato l'abolizione immediata del green pass. Il governo, dopo mesi di utilizzo, lo ha bocciato giudicandolo, senza mezzi termini, misura «priva di logica medica ed epidemiologica».

Sfugge quindi quali siano le evidenze sanitarie e statistiche attraverso le quali il ministro della Salute italiano voglia giustificare il mantenimento della certificazione verde ad oltranza, anche oltre la fine dell'emergenza. Anzi, ogni scarna giustificazione addotta nelle interviste a mezzi di stampa al solito compiacenti e non inclini a porre vere domande, è in verità smentita dai fatti e dalla semplice comparazione con quanto avviene negli altri Paesi europei. Ma a Roberto Speranza questo non sembra interessare.

“INUTILE TIRANNIA”: IL PIÙ ANTICO SETTIMANALE INGLESE PARLA DEL GREEN PASS ITALIANO

di Salvatore Toscano

Il settimanale più antico al mondo non ha di certo usato eufemismi per parlare della rigidità delle restrizioni italiane legate alla pandemia, definite come “le più dure, nonostante i dati mostrino la loro inutilità”. The Spectator, rivista di stampo conservatore fondata nel Regno Unito nel 1828, ha pubblicato domenica 20 febbraio un articolo pungente e diretto nei confronti dell'Italia, descritta come il paese con “il passaporto vaccinale più draconiano d'Europa, dove indovini e guaritori rappresentano un'industria multi-miliardaria. Lì la psicosi di massa acceca i suoi politici e la sua gente dalla verità”.

Dunque dal Regno Unito, precisamente da uno dei suoi giornali storici, sem-

brerebbe arrivare una risposta all'attacco più o meno celato mosso dalle istituzioni italiane nei confronti della strategia britannica relativa alla pandemia, dipinta come “irresponsabile”. Nei mesi scorsi più volte sono state bollate come affrettate le riaperture proposte da Boris Johnson, primo ministro del Regno Unito e direttore per diversi anni del The Spectator, il quale ha deciso di continuare sulla propria strada fatta di rallentamenti delle restrizioni, che dal prossimo 24 febbraio verranno ritirate in via definitiva nel Paese. Si tratta di una strada particolarmente condivisa in Europa, dalla Danimarca alla Finlandia, passando per Austria e Irlanda, ma ancora lontana da quella immaginata dal Governo italiano e dal Ministro della salute Roberto Speranza, che di recente ha affermato: «Il green pass è stato ed è un pezzo fondamentale della nostra strategia. Le mascherine al chiuso sono ancora importanti: non riesco a vedere un momento X in cui il virus non esiste più e cancelliamo insieme tutti gli strumenti».

Proprio il green pass, meglio conosciuto oltremontano come passaporto vaccinale, rappresenta il cuore dell'attacco della rivista inglese, che a riguardo ha scritto: “I non vaccinati sono stati presto banditi da quasi tutti gli spazi e trasporti pubblici, e persino dal lavoro, con possibilità di accedere avendo contratto il virus entro sei mesi o pagando un test da 15 euro una volta ogni 48 ore”. Così il green pass viene visto nel Regno Unito come un “esercizio di inutile tirannia”, affiancato dalla sua variante rafforzata che “da dicembre scorso ha reso la vaccinazione ormai obbligatoria per tutti coloro che usufruiscono dei mezzi pubblici o intendono accedere a ristoranti, bar (anche all'esterno), parrucchieri e stadi sportivi, a meno che non abbiano avuto il Covid negli ultimi sei mesi. Il diritto dei non vaccinati di sostenere il test di 15 euro ogni 48 ore per accedere alla maggior parte dei luoghi pubblici è stato così annullato”.

L'attacco continua poi verso l'esecutivo e i suoi sostenitori, popolo compreso. Secondo Nicholas Farrell, autore dell'articolo, nessuno ammetterà mai che il green pass sia stato un fallimen-

to, poiché “hanno tutti troppa faccia da perdere ora”, e aggiunge: “che la loro convinzione ossessiva sulle meraviglie del green pass sia una completa assurdità è chiaro da un confronto dei dati fra Italia e Regno Unito, che in realtà non ha avuto alcuna forma di passaporto vaccinale”, o almeno non stringente come nel nostro Paese. Le popolazioni dei due Stati sono simili: 59 milioni di abitanti per l'Italia e 69 milioni per il Regno Unito. Nel primo l'88,92% degli over 12 è completamente vaccinato, rispetto all'84,9% del secondo. “La lezione è chiara: la stragrande maggioranza delle persone ha scelto di essere vaccinata di propria spontanea volontà e non ha bisogno di essere costretta a farlo dallo Stato”. Inoltre, “se le misure restrittive avessero lavorato bene, i tassi di infezione dell'Italia sarebbero stati di gran lunga inferiori a quelli del Regno Unito. Eppure, dalla comparsa della variante Omicron i due Paesi hanno avuto un numero di casi abbastanza simile”.

Insomma, a distanza di mesi dalla sua adozione, la certificazione verde lascia ancora ampia discussione fra due parti discordanti: da un lato chi si avvia, non avendola mai adottata o dopo averlo fatto, verso la sua abolizione; dall'altro chi si ostina a farne un punto centrale della propria strategia di contrasto alla pandemia, nonostante la crescita costante delle perplessità. Entrambe le parti condividono lo stesso punto di partenza: la convinzione che il virus non scomparirà, almeno non nell'immediato. Sul finale, però, scelgono due strade differenti: la maggior parte dei Paesi europei accetterà la convivenza, tornando alla normalità. L'Italia, invece, si limita a parlare di ritiro graduale e indefinito delle restrizioni, scommettendo dunque a oltranza sulla propria convinzione.

BOLOGNA: LA POLIZIA FOTOGRAFA E IDENTIFICA GLI STUDENTI SENZA ALCUN MOTIVO

di Gloria Ferrari

Da alcuni weekend per le strade di Bologna si sta verificando una situazione paradossale. Le Forze dell'ordine si aggirano nel cuore della zona universitaria identificando e schedando giovani e adolescenti tramite foto segnalamento. Nello specifico, nella zona di piazza Verdi e dintorni, polizia e carabinieri avvicinano i ragazzi chiedendo loro un documento di identità e fotografandoli poi con lo stesso in mano. Per chi si rifiuta, il rischio è di finire direttamente in Questura. Non solo. Si sono verificate diverse situazioni di tensione, con i collettivi universitari che hanno denunciato veri e propri abusi di potere e violenze verso chi contestava la schedatura di massa.

La schedatura di massa degli studenti è stata ammessa dalle stesse forze dell'ordine. Il questore Isabella Fusiello, insediatasi ad ottobre scorso, in proposito ha dichiarato: «Abbiamo attivato un servizio specifico con la polizia locale. Abbiamo agenti che venerdì e sabato fermano e identificano gruppi di minori che arrivano anche da altri comuni: cognomi e foto. Questo serve sia come deterrente che, in caso di problemi, per risalire agli autori». Insomma, la Fusiello reputa tale procedura una pratica di routine, come se la schedatura di massa fosse non un abuso da paese autoritario ma un metodo come un altro per garantire il quieto vivere a tutta la cittadinanza. Gli abusi sono tuttavia stati documentati.

Le immagini riportate dal CUA (Collettivo Universitario Autonomo di Bologna) fanno riferimento in particolare ad alcuni episodi accaduti nella notte tra il 19 e il 20 febbraio. Secondo il racconto di chi c'era, le forze di polizia sono sopraggiunte in Piazza Scaravilli (sempre nel cuore della zona universitaria), proprio con l'intento di identificare i presenti. La situazione è però degenerata in pochi minuti, quando «un noto elemento della polizia inizia ad indicare persone a caso sostenendo di voler procedere con de-

gli arresti, senza alcuna motivazione». Nelle dinamiche della vicenda il Collettivo racconta poi di insulti da parte delle Forze dell'ordine, che hanno minacciato alcune persone puntandogli in faccia lo spray al peperoncino.

Ancora altre testimonianze. Federico e Isa, che rappresentano il CUA e Split (Spazio per liberare il tempo), raccontano di una ragazza colpita con un pugno in faccia mentre stava cercando di riprendere gli accadimenti con il cellulare. «Ma stiamo scherzando? L'ordine pubblico è questo? Le azioni anti degrado sono queste?», ribadiscono.

Secondo il Collettivo siamo di fronte alla vecchia retorica sulla «malamovida» e la zona universitaria, per cui violenza e movida, alla fine, sono la stessa identica cosa. Qualche settimana fa, sia il sindaco Matteo Lepore che il questore Isabella Fusiello avevano espresso la volontà di voler intervenire con dei piani specifici (e di controllo) per gestire al meglio orari e vendita di alcolici in centro. Una misura che chiaramente non giustifica il comportamento della Polizia che, per l'ennesima volta, appare abusare di alcune disposizioni locali per fini diversi da quelli stabiliti dalle ordinanze. Lo stesso abuso che si utilizza decidendo di schedare un individuo senza alcun criterio.

Gli studenti raccolti nell'organizzazione «Cambiare Rotta» riportano i fatti nel contesto più ampio del desiderio autoritario di «ripulire» la zona universitaria, rendendola sempre più asettica ed a misura di turismo. In quest'ottica le azioni sarebbero da ricondurre in una dinamica in atto da anni e accresciuta dal recente sviluppo del turismo nel capoluogo emiliano. La volontà sarebbe quella di allontanare gli studenti «per rendere appetibile agli investimenti la zona del centro storico». A prescindere dal contesto rimane un fatto certo: a Bologna si stanno verificando situazioni da stato di polizia che poco c'entrano con le pratiche di uno stato democratico.

IL PARLAMENTO ITALIANO FA UN ALTRO REGALO ALLE MULTINAZIONALI DEL TABACCO

di Raffaele De Luca

Il cosiddetto decreto legge Millepro-roghe, dopo la fiducia accordata dalla Camera il 21 febbraio ed il voto finale del giorno seguente, dovrà ora essere approvato definitivamente dal Senato: al testo, però, sono state apportate alcune modifiche passate in sordina ma estremamente rilevanti, in quanto costituirebbero un vero e proprio regalo per le multinazionali del tabacco. Al suo interno, infatti, è stato inserito l'articolo 3-novies, che prevede il congelamento del previsto aumento del 5% delle accise sulle sigarette elettroniche nonché l'arrivo sul mercato di un nuovo prodotto: le «nicotine pouches», ovvero bustine di nicotina da inserire tra il labbro superiore e la gengiva che permettono di assorbire la sostanza senza alcuna combustione. Non si tratta comunque della prima volta che in Italia ci si muove a favore delle aziende del tabacco: basterà ricordare l'emendamento alla finanziaria, presentato nel dicembre scorso da quattro parlamentari leghisti, atto ad eliminare l'incremento progressivo dell'incidenza fiscale per il 2022 e il 2023 applicata al tabacco riscaldato, un settore nel quale la Philip Morris International (PMI) gioca il ruolo di leader mondiale.

Per quanto riguarda il congelamento dell'aumento delle accise, nello specifico, quella per i prodotti succedanei dei prodotti da fumo viene prorogata «al 20 e al 15 per cento dal 1° gennaio 2022 al 31 marzo 2022», mentre poi viene abbassata «al 15 e al 10 per cento dal 1° aprile 2022 fino al 31 dicembre 2022». Tutto ciò si tradurrebbe dunque in introiti aggiuntivi per 7 milioni e 200 mila euro per le multinazionali del tabacco, essendo questa la cifra che viene indicata come «oneri derivanti dal comma 1», ossia quello che ha introdotto le disposizioni sulle accise appena citate. Un importo a cui lo Stato italiano farà fronte tramite risorse che arrivano da fondi Mef (Ministero dell'economia e delle finanze) e, per circa 1 milione, dalle nuove imposte: le «nicotine pouches», infatti, saranno

soggette ad “imposta di consumo pari a 22 euro per chilogrammo”.

Di conseguenza, probabilmente con la motivazione di coprire le spese, è stato dato il via libera a questo nuovo prodotto, che però non solo a sua volta beneficerà delle accise più basse, ma sembrerebbe fare felici i colossi del tabacco. In particolare, potrebbe ritenersi soddisfatta la British American Tobacco (BAT), ovverosia la seconda più grande azienda mondiale produttrice di sigarette. Quest'ultima, infatti, starebbe pensando di avviare la produzione delle nicotine pouches nello stabilimento che aprirà a Trieste, per il quale saranno investiti fino a 500 milioni di euro nell'arco di 5 anni.

Detto ciò, merita menzione anche il modo in cui si è arrivati ad introdurre nel testo quanto detto finora. La modifica, infatti, è stata approvata a larga maggioranza: ad opporsi sono stati in pochissimi, tra cui il deputato di Alternativa ed ex membro del Movimento 5 Stelle Raffaele Trano che, tramite delle dichiarazioni rilasciate al giornale Tag43, ha denunciato non solo il fatto che «queste norme-riforma entrino con emendamenti notturni» ma altresì che siano appunto supportate da «partiti come il Movimento 5 stelle, che un tempo le denunciava mentre oggi nemmeno si astiene». Anche Forza Italia però ha votato contro, con il vicecapogruppo a Montecitorio Raffaele Nevi che ha affermato: «È impensabile inviare un emendamento così complesso, che regola di fatto un intero settore, poco prima di metterlo in votazione e senza discuterne in maggioranza».

ECONOMIA E LAVORO



L'EUROPA ALL'ATTACCO DELL'ITALIA SUL MES: "DOVETE RATIFICARLO"

di Salvatore Toscano

Sul finire del 2020, il dibattito sul Meccanismo europeo di stabilità (MES) infiammò le istituzioni nazionali ed europee, arrivando a una riforma sottoscritta il 30 novembre dai rappresentanti degli Stati membri. Ad oggi le modifiche sono state ratificate da tutti i Paesi dell'Eurogruppo, fatta eccezione per l'Italia e la Germania, con motivazioni assai diverse. Se a Berlino, infatti, si attende il pronunciamento da parte della Corte costituzionale su un ricorso presentato da alcuni parlamentari, in Italia l'iter è bloccato da una spaccatura, l'ennesima, all'interno della maggioranza. Non trattandosi, dunque, di uno stallo procedurale Bruxelles ha iniziato a mostrare i primi segni di irritazione, inviando diversi messaggi diretti a Roma: "Ci aspettiamo che l'Italia proceda con la ratifica del Mes il prima possibile".

Venerdì 25 febbraio il Ministro dell'economia, Daniele Franco, si recherà all'Eurogruppo di Parigi, con l'obiettivo di spiegare la situazione italiana e rassicurare Bruxelles. Nel frattempo in Italia il dibattito va avanti, con partiti schierati a favore della riforma, come il Pd e Forza Italia, e altri orientati verso il suo rigetto. Storicamente, questo ruolo è stato ricoperto sin dalle prime discussioni dalla Lega e dal M5S che registrarono una prima vittoria nell'estate del 2020 quando, per contrastare la crisi economica dovuta alla pandemia, al MES fu preferito il Recovery Fund e all'Italia vennero destinati più di 200 miliardi di euro, fra sussidi e prestiti. Proprio la sconfitta registrata dallo strumento entrato in vigore nel 2012, in seguito a delle modifi-

che apportate al Trattato di Lisbona, ha fatto correre ai ripari i suoi sostenitori all'interno dell'Eurogruppo, arrivando alla sua riforma nel novembre del 2020. L'obiettivo era rendere meno stringenti le condizioni che metterebbero a rischio la sovranità monetaria e finanziaria degli Stati in difficoltà nel rientro dei prestiti erogati dal fondo, costringendoli a riforme di austerità per far quadrare i conti. Il funzionamento del Meccanismo europeo di stabilità si basa infatti su un rapporto fatto sì di concessioni ma anche di obblighi: il fondo, finanziato dai singoli Stati membri in proporzione alla loro forza economica, emette ai Paesi in difficoltà economica dei prestiti a fronte di un programma di riforme concordato, puntando alla loro ripresa in ambito finanziario e sacrificando, se necessario, lo stato sociale.

Infatti, nonostante le modifiche apportate, i Paesi che ricorreranno al MES dovranno comunque fornire delle garanzie vincolanti su riforme e tagli per ripagare il fondo nel caso in cui si trovasse in una situazione di non rispetto dell'accordo. Fra i nuovi punti presenti nella riforma va segnalata invece l'introduzione del cosiddetto backstop, ovvero la possibilità che una quota del MES faccia da "paracadute" nell'eventualità in cui il Fondo di risoluzione unico per il salvataggio delle banche, costituito dalle risorse degli stessi istituti bancari, non sia sufficiente. In poche parole, se una banca rischia il fallimento e le risorse private del settore non riescono a eliminare il rischio, interverrà il backstop del fondo per frenare sul nascere le conseguenze economiche.

LA CRISI ENERGETICA SI STA DIMOSTRANDO UN GRANDE AFFARE PER ENI

di Salvatore Toscano

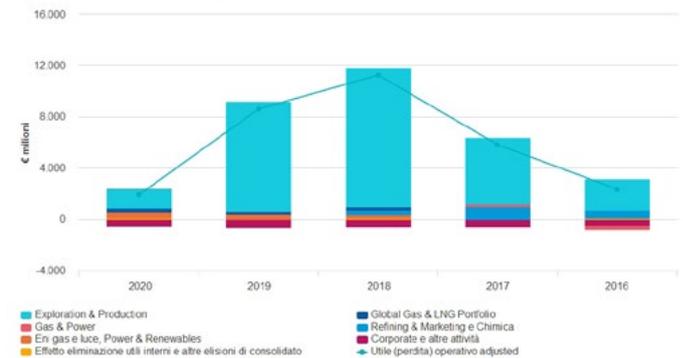
Il repentino aumento del costo dell'energia preoccupa milioni di famiglie e imprese. Per cercare di arginare l'emergenza rincari il Governo ha di recente stanziato nuovi fondi (6 miliardi), in linea con il provvedimento precedente (5,5 miliardi), ritenuto insufficiente da diverse realtà coinvolte nella crisi,

Utile (perdita) operativo adjusted



Fornito da © Euroland.com

Dettaglio per settore di attività:



	2020	2019	2018	2017	2016
Exploration & Production	€ milioni 1.547	8.640	10.850	5.173	2.494
Global Gas & LNG Portfolio	€ milioni 326	193	278	N/A	N/A
Gas & Power	€ milioni N/A	N/A	N/A	214	-390
Refining & Marketing e Chimica	€ milioni 6	21	360	991	583
Eni gas e luce, Power & Renewables	€ milioni 465	370	262	N/A	N/A
Corporate e altre attività	€ milioni -507	-602	-583	-542	-452
Effetto eliminazione utili interni e altre esclusioni di consolidato	€ milioni 61	-25	73	-33	80
Utile (perdita) operativo adjusted	€ milioni 1.898	8.597	11.240	5.803	2.315

Fornito da © Euroland.com

tra cui l'Associazione artigiani e piccole imprese (CGIA) di Mestre. Chi invece non risente dell'emergenza energetica, e anzi sembrerebbe beneficiarne, è l'Eni, il cui Consiglio di amministrazione ha approvato il 17 febbraio scorso i risultati consolidati dell'esercizio e del quarto trimestre 2021, periodo in cui la multinazionale degli idrocarburi ha visto moltiplicare i propri profitti, segnando in bilancio un utile operativo adjusted di 3,8 miliardi di euro (+53% rispetto ai tre mesi precedenti).

In generale il 2021 ha rappresentato per Eni un anno di grandi affari, così come dimostrano i 9,7 miliardi complessivi di utile operativo adjusted, ritornato ai livelli pre-pandemia anche grazie al rincaro dell'energia. I prezzi di realizzo delle produzioni Eni sono infatti aumentati dell'11% per i liquidi e del 43% per il gas rispetto al terzo trimestre 2021. Prendendo invece in considerazione la differenza fra i due anni, si nota un aumento dell'82% e del 154% rispetto al trimestre 2020. Dei quasi 10 miliardi di euro di profitti, ben 9,3 provengono dal settore "Exploration and Production", confermando la natura essenzialmente fossile della compagnia, nonostante l'emergenza climatica e gli impegni per la decarbonizzazione. A confermare i dati sono altri dati: nel quarto trimestre del 2021 la produzione di idrocarburi è infatti salita a 1,74 milioni di

barili di petrolio equivalente al giorno, segnando un +2,7% rispetto al 2020. Questa tendenza non dovrebbe arrestarsi nel 2022, nonostante l'Agenzia internazionale dell'energia ricordi che per raggiungere gli obiettivi di zero emissioni nette di CO2 entro il 2050 sia necessario bloccare sin da subito l'esplorazione e lo sviluppo di nuovi giacimenti. Eni, invece, sembrerebbe aver individuato "oltre 700 milioni di barili di petrolio equivalente di nuove risorse". Tra queste, va segnalata "l'importante scoperta ad olio nel blocco CI-101 nell'offshore della Costa d'Avorio", annunciata lo scorso settembre dalla multinazionale stessa: si tratta di Baleine, il primo pozzo esplorativo perforato da Eni nello Stato africano.

Anche la direttrice degli investimenti tecnici sembrerebbe confermare l'interesse della compagnia a restare un caposaldo del settore petrolifero: dei 5,3 miliardi di euro investiti nel 2021, 3,4 sono indirizzati allo sviluppo di giacimenti di idrocarburi. Le fonti rinnovabili sono invece comprese nella categoria della "commercializzazione del gas ed energia elettrica nel business retail", e i loro investimenti fermi a 366 milioni di euro.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



MESSICO, GLI INDIGENI SCONFIGGONO UNA COMPAGNIA MINERARIA

di Francesca Naima

Ufficialmente cessate le licenze minerarie concesse all'azienda canadese Almaden Minerals Ltd nello Stato di Puebla, in Messico: è la decisione della SCJN (Suprema Corte de Justicia de la Nación), i cui ministri hanno votato all'unanimità appoggiando per la prima volta una comunità di nativi, nello specifico gli indigeni Nahua dei Tecoltemi ejido, nel comune di Ixtacamaxtitlán de Puebla. Questi avevano presentato per la prima volta ricorso nel 2015, dopo che sia nel 2003 che nel 2009 la Minera Gorrion, capitanata appunto da Almaden Minerals Ltd, aveva ottenuto le dovute licenze per le attività di esplorazioni su più di 14.000 ettari di territorio a Ixtacamaxtitlán. Grazie anche all'intervento dell'organizzazione Fundar e del Con-

sejo Tiyat Tlali, gli autoctoni in Messico sono stati per la prima volta nel Paese, ascoltati. La Corte Suprema ha infatti riconosciuto la violazione del diritto al consenso da parte della comunità indigena, regolato dall'articolo 2 della Costituzione e dalla Convenzione 169 sui Popoli Indigeni e Tribali dell'International Labour Organization (ILO).

Da parte dei ministri della Primera Sala della SCNJ è partita la "condanna" nei confronti dello Stato messicano, il quale non ha rispettato l'obbligo di consultazione e non ha quindi ottenuto il consenso da parte delle popolazioni che vivono nel territorio. Con il riconoscimento della mancata consultazione preventiva i ministri hanno ordinato l'annullamento delle concessioni, anche se è stata da loro respinta un'altra importante richiesta dei ricorrenti: dichiarare incostituzionali alcuni articoli della legge mineraria. Nonostante la vittoria ottenuta, le organizzazioni che rappresentano le comunità interessate hanno fatto sapere che tale sentenza è solo un primo step verso una società più giusta per tutti e che non smetteranno di combattere.

Infatti, sebbene il risultato sia estremamente importante, solo uno dei cinque ministri della Primera Sala ha riconosciuto quanto alcuni articoli costituzionali (nello specifico 6, 15 e 19 sezioni IV, V, VI E XII) violino già a priori il diritto alla terra e al territorio delle popolazioni indigene. In parole povere, i Ministros hanno dato ragione ai ricorrenti per quanto riguarda le concessioni avvenute senza consultazione, ma continuano a sostenere che la legge mineraria abbia il solo obiettivo principale di regolamentare l'attività in sé e non altri aspetti della vita sociale ed economica. Motivo per cui, dalla SCNJ giustificano la loro scelta precisando come la legge in questione non sia direttamente correlata agli interessi e ai diritti dei nativi. Viene da sé quanto strida tale giustificazione, visto che è riconosciuto e provato quanto qualsiasi attività mineraria o titolo di concessione abbia ovvie conseguenze, dirette e immediate, sulle popolazioni del territorio interessato.

AMBIENTE



LA STRATEGIA AMBIENTALE DI ENI ESISTE SOLO NEGLI SPOT PUBBLICITARI

di Francesca Naima

L'osannata strategia adottata da ENI per allinearsi alla sperata sostenibilità ambientale entro il 2050 è fallimentare e l'azienda italiana, già principale emettitore italiano di gas serra, continua a investire senza sosta sul gas e sul petrolio. A dimostrarlo è il nuovo rapporto di Reclaim Finance, che condanna ENI e le altre major europee del settore. Un "grande fallimento" (major failure) perché le enormi aziende, per adattarsi concretamente agli obiettivi dell'accordo di Parigi sul clima e rispettare lo scenario Net Zero del 2021 World Energy Outlook, dovrebbero puntare alla riduzione drastica della produzione di petrolio e di gas fossile. Nel caso specifico dell'azienda italiana, tra l'altro quinta in Europa e diciannovesima a livello mondiale nel suo settore, la riduzione dovrebbe essere almeno del 51% entro il 2030 (secondo i modelli di Carbon Tracker). Però, anche se ENI dovesse rispettare completamente il proprio piano di riduzione tanto pubblicizzato, questo non basterebbe, anzi. Nel 2030 la produzione di combustibili fossili dell'azienda sarà ancora imponente e di quindici volte superiore all'energia ottenibile da fonti rinnovabili. Per un vero percorso di decarbonizzazione è necessario diminuire le emissioni fin da subito e non aumentarle come fanno cinque delle sei major analizzate da Reclaim Finance, ENI compresa. Paradossalmente, la crescita è riscontrabile fin dagli Accordi di Parigi sul clima e continuerà indisturbata fino al 2024. Ed ecco come il cane a sei zampe, nonostante dica di impegnarsi a ridurre le emissioni dirette e indirette

te del settore esplorazione e produzione del 50% entro il 2024 e la sua intensità media di carbonio dei prodotti energetici venduti del 15% entro il 2030, sia ora in procinto di sviluppare nuovi giacimenti di petrolio e gas fossile. In pratica, nel breve termine, le emissioni dell'azienda stanno crescendo e non diminuendo. La promessa di una diminuzione rimane una fantasia per il futuro, mentre il presente continua ad essere danneggiato e l'impegno in obiettivi tanto lontani di neutralità del carbonio non mantiene il riscaldamento globale al di sotto di 1,5°C, come stabilito durante gli Accordi di Parigi. Con i dati di Rystad si calcola che i nuovi investimenti di ENI porteranno all'aumento della produzione del 3,5% da oggi al 2024. Seguendo gli stessi piani dell'azienda italiana, la propria produzione upstream (ovvero l'insieme dei processi da cui ha origine l'attività di produzione dei combustibili) sarà in netto aumento fino al 2025 prima di potersi stabilizzare, dunque entro il 2030 la produzione crescerà ancora del 6%. Le stime di Reclaim Finance, Greenpeace Italia e ReCommon sulla base dei dati forniti dalla stessa società, parlano chiaro: nel 2050 la multinazionale avrà emesso almeno il 45,8% in più del budget assoluto di emissioni climalteranti, percorrendo una strada ben lontana dal fatidico limite imposto dagli Accordi di Parigi. E i problemi non finiscono qui. C'è anche da considerare quanto la strategia di riduzione delle emissioni dell'azienda italiana si basi su una tecnologia alquanto costosa e che finora ha registrato più fallimenti che successi. Eppure, ENI continua a far credere che il suo sia un impegno reale e concreto, tanto da indurre a credere che alla base della filosofia aziendale ci sia una sincera attenzione per l'ambiente. Lo fa attraverso pubblicità e sponsorizzazioni che alla prova dei fatti si rivelano incongruenti, visto come l'80% del suo portfolio si basi sui combustibili fossili, ma solo l'8% degli annunci parla di combustibili. La volontà di ENI di raggiungere il Net Zero, le parole spese a più riprese per trasformarsi in una "compagnia energetica a emissioni nette zero" entro il 2050 e poi la scoperta di come stiano realmente le cose, fa pensare più a un ecologismo solo di facciata. Greenwashing come nelle proprie pubblicità.

IN INDIA LA SUPERFICIE DELLE FORESTE È AUMENTATA DI OLTRE 2000 KM QUADRATI

di Eugenia Greco

L'iniziativa statale One Tree Planted, la quale ha portato la popolazione indiana a piantare milioni di alberi, è stata un successo: negli ultimi tre anni la superficie forestale del paese è aumentata di oltre 2000 km quadrati. Un ottimo risultato, dato l'importante obiettivo di combattere il cambiamento climatico e la desertificazione. Secondo gli scienziati, infatti, l'India ha perso il 40% della sua copertura forestale negli ultimi 95 anni. Spinta dall'estrazione mineraria, dall'agricoltura e dall'urbanizzazione, questa profonda perdita di foreste può essere sanata mediante il rimboschimento. Inoltre, considerato che un albero maturo è in grado di sequestrare fino a circa 22 chili di carbonio l'anno, e che la qualità dell'aria in India è tra le peggiori al mondo, la piantumazione risulta di vitale importanza. Gli alberi sono stati piantati nelle foreste, ma anche nelle fattorie, nelle scuole, lungo le rive dei fiumi e ai margini delle autostrade. L'iniziativa è stata guidata da funzionari del governo e attivisti, e fa parte del vasto progetto indiano di ricoprire con foreste e alberi un terzo della sua superficie totale – pari a 95 milioni di ettari – entro il 2030. In questi anni, gli sforzi degli indiani sono stati notevoli. Nel 2016 sono riusciti a piantare ben 50 milioni di alberi in un solo giorno nello stato dell'Uttar Pradesh e, un anno dopo, 66 milioni nel Madhya Pradesh, un record mondiale. Il desiderio dell'India di rinverdire il territorio si è manifestato anche nei piccoli villaggi. Come, ad esempio, in quello di Piplantri, in Rajasthan, dove gli abitanti, da qualche anno, piantano 111 alberi da frutta ogni qual volta nasce una bambina, al fine di combattere la disparità di genere e di garantire un futuro migliore alle nuove generazioni. Ad oggi, i tre stati indiani che hanno aumentato significativamente la copertura forestale sono Andhra Pradesh (647 Km quadrati), Telangana (632 Km quadrati) e Odisha (537 Km quadrati). Si stima che lo stock totale di carbonio nelle foreste sia di 7.204 milioni di tonnellate, e che riporti un aumento di 79,4 milioni di tonnellate rispetto al 2019.

SCIENZA E SALUTE



NON C'È NESSUNA TRASPARENZA SUI DATI DEI VACCINI: ORA LO SCRIVE ANCHE IL NEW YORK TIMES

di Raffaele De Luca

Il CDC (Centers for Disease Control and Prevention), ovvero l'organismo di controllo sulla sanità pubblica degli Stati Uniti, non sta pubblicando molti dei dati relativi al Covid in suo possesso: a sostenerlo è il quotidiano statunitense New York Times, secondo cui a mancare sarebbero in maniera particolare quelli sull'efficacia della dose booster dei vaccini. “Per più di un anno, il CDC ha raccolto dati sui ricoveri per Covid-19 negli Stati Uniti suddividendoli per età, razza e stato di vaccinazione, ma non ha reso pubbliche la maggior parte delle informazioni”, si legge all'interno dell'articolo del quotidiano, il quale ritiene che “quando il CDC ha pubblicato i primi dati significativi sull'efficacia dei booster negli adulti di età inferiore ai 65 anni due settimane fa, ha omesso quelli relativi ai soggetti dai 18 ai 49 anni”. Dunque, a non essere stati diffusi sarebbero i dati di una “enorme fetta” della popolazione in questione, che tra l'altro avrebbe “meno probabilità di beneficiare di dosi extra”.

Mancando i dati relativi al richiamo vaccinale negli individui sopraccitati, quindi, gli “esperti esterni a cui le agenzie sanitarie federali si rivolgono per ottenere un parere hanno dovuto fare affidamento sui dati di Israele per formulare le loro raccomandazioni sulle iniezioni”. Di conseguenza, ci si chiede per quale motivo sarebbero stati omessi dati che avrebbero permesso di comprendere in maniera migliore se soggetti sani avessero effettivamente bisogno di sottoporsi al booster, e la risposta a tale domanda sarebbe arrivata direttamen-

te da Kristen Nordlund, portavoce del CDC, la quale avrebbe spiegato al New York Times che il motivo risiederebbe, tra l'altro, nel fatto che le informazioni potrebbero essere interpretate erroneamente. In tal modo, Nordlund avrebbe così confermato quanto comunicato al quotidiano da un non meglio specificato “funzionario federale”, secondo cui l'agenzia sarebbe stata appunto riluttante a rendere pubblici i dati proprio perché sarebbero potuti essere interpretati erroneamente come dati a favore dell'inefficacia dei vaccini. Oltre a ciò, Nordlund avrebbe altresì dichiarato che i dati rappresenterebbero solo il 10% della popolazione degli Stati Uniti: eppure il CDC – ricorda il New York Times – “ha fatto affidamento per anni sullo stesso livello di campionamento per monitorare l'influenza”.

A tutto ciò si aggiunga il fatto che l'anno scorso l'agenzia è stata “ripetutamente criticata” poiché non avrebbe tracciato le “cosiddette infezioni rivoluzionarie negli americani vaccinati” (ossia i casi di individui contagiatisi nonostante fossero vaccinati) e si sarebbe invece concentrata solo sui soggetti ammalatisi gravemente e dunque ricoverati in ospedale o morti. Il problema, fondamentalmente, è che l'agenzia avrebbe infatti “presentato queste informazioni per effettuare un confronto del rischio con gli adulti non vaccinati, piuttosto che fornire istantanee tempestive di pazienti ospedalizzati stratificati per età, sesso, razza e stato vaccinale”. Eppure il CDC, secondo il funzionario federale sopraccitato, avrebbe raccolto regolarmente informazioni a riguardo da quando i vaccini Covid sono stati lanciati.

Un'altra questione sollevata dal New York Times, poi, è quella relativa all'analisi delle acque reflue, con cui è possibile capire se sia imminente una nuova ondata di casi Covid. Il CDC, infatti, ha recentemente lanciato sul suo sito Web una dashboard sui dati delle acque reflue da aggiornare quotidianamente, tuttavia ciò sarebbe stato fatto con ritardo dato che alcuni Stati “avevano condiviso le informazioni sulle acque reflue dall'inizio della pandemia”. Va detto però che la lentezza del CDC nel rendere pubblici i dati sembrerebbe essere comprensibile

in quanto, come affermato dalla Norlund, il CDC avrebbe dato la possibilità di “presentare i dati negli ultimi mesi”. Tuttavia, secondo il New York Times il CDC avrebbe comunque rilasciato i dati una settimana dopo il previsto, mentre il tracciatore dei livelli di Covid nelle acque reflue statunitensi verrebbe “aggiornato solo il giovedì e il giorno prima della data di rilascio originale”.

Detto questo, bisogna infine ricordare che la preoccupazione per l'interpretazione errata dei dati non riguarda solo le agenzie statunitensi ma anche quelle scozzesi. Public Health Scotland, l'ente nazionale che si occupa della sanità pubblica in Scozia, ha infatti scritto all'interno del suo recente rapporto statistico sul Covid che “a causa del crescente rischio di interpretazioni errate, non segnalerà più i casi di Covid-19, ricoveri e decessi per stato vaccinale su base settimanale”.

LA RICERCA SUI NUOVI ANTIBIOTICI E IL “MODELLO NETFLIX”: LA NUOVA IDEA DEL WEF

di Giorgia Audiello

Investire per produrre nuovi antibiotici costa tanto e il ritorno economico è incerto? Le big pharma hanno la soluzione: gli stati acquistino i nuovi medicinali a scatola chiusa, senza nemmeno la certezza che saranno efficaci, in modo da suddividere tra i cittadini i costi della ricerca senza intaccare i profitti aziendali. A metterlo nero su bianco, con una prosopopea decisamente più rassicurante, sono stati il colosso delle consulenze finanziarie Boston Consulting Group (BCG) e la “confindustria” che rappresenta gli interessi delle più grandi multinazionali e dei fondi d'investimento globali, ovvero il World Economic Forum (WEF). I due soggetti hanno redatto un report con la proposta di elaborare un “modello di abbonamento” basato su un pagamento fisso annuale per un periodo prestabilito. Si legge, infatti, nella sintesi del documento, che “i governi devono trovare un modo per fornire una cifra stabilita che sia sufficiente a compensare tutti i costi di investimento

in ricerca e sviluppo prima che il prodotto sia pronto ad entrare sul mercato”. Questo schema di pagamento periodico – ribattezzato il “modello Netflix degli antibiotici” – è già stato sperimentato in Gran Bretagna e in Svezia e dovrebbe servire a promuovere la produzione di nuovi farmaci antibatterici: da molti anni, infatti, sono state interrotte le ricerche in questo settore, in quanto sono molto onerose e ritenute non redditizie, mentre gli antibiotici in commercio si sono rivelati obsoleti e spesso dannosi, a causa di un loro eccessivo utilizzo che ha portato all'emergere di nuovi “superbatteri” resistenti. Nel report in questione viene sottolineata l'esigenza di una nuova forma di collaborazione tra pubblico e privato in base alla quale il settore pubblico si dovrebbe assumere interamente i rischi e i costi delle attività di ricerca e sviluppo di aziende private, senza specificare nulla sulla suddivisione degli eventuali profitti.

Poiché le aziende farmaceutiche non accettano più il rischio di produrre antibiotici, il modello che vede lo stato finanziatore risulta quello prescelto, in quanto offre alle case produttrici una sicurezza sia in termini di ricavi, sia in termini di domanda, fornendo una prevedibilità finanziaria e rimettendo i rischi unicamente in capo al settore pubblico. Per questo, la conclusione del report è che – dopo avere analizzato cinque potenziali modelli per promuovere nuovi investimenti – quello chiamato “modello di pagamento in abbonamento” appare l'opzione migliore e più praticabile per rinvigorire il settore dello sviluppo di nuovi farmaci antibatterici.

Il problema dell'antibiotico-resistenza si prospetta, secondo il BCG, come una nuova potenziale pandemia all'orizzonte che – si legge – “potrebbe causare più morti e malattie gravi rispetto al Covid-19”. Da qui nasce l'esigenza di coinvolgere i governi, instaurando una nuova collaborazione tra pubblico e privato, per prevenire una crisi sanitaria globale: a causa di questo fenomeno si sono registrate complicità anche gravi rispetto ad infezioni in precedenza facilmente curabili e la rivista scientifica The Lancet ha affermato in uno studio che si stima-

no 3500 decessi giornalieri direttamente correlabili alla resistenza antimicrobica. Si tratta di un problema reale, decenni di abuso di farmaci antibiotici uniti alla mancanza di ricerca su farmaci aggiornati, hanno portato al fenomeno dell'insorgenza di nuovi batteri resistenti agli antibiotici attualmente disponibili. Un fenomeno particolarmente diffuso anche in Europa.

La pandemia di Covid19 e il problema della resistenza antimicrobica vengono accostati, sottolineando l'importanza di una collaborazione transnazionale “per affrontare una minaccia che riguarda la salute globale”. Il sottotesto è chiaro: nelle intenzioni delle multinazionali anche la necessità di sviluppare nuovi antibiotici deve seguire lo stesso canovaccio dei vaccini anti-Covid: la ricerca deve godere di ampie sovvenzioni pubbliche, poiché le aziende non sono disposte a sobbarcarsi i rischi d'impresa.

Si legge quindi che “tutti gli stakeholders devono unire le loro forze con un senso di urgenza e solidarietà globale”, in quanto se il nuovo modello dovesse fallire, le conseguenze della resistenza antimicrobica sarebbero catastrofiche: “Se fallissimo, avremmo appena cominciato a vedere la sofferenza umana e i problemi sociali che la resistenza antimicrobica comporta”. Gli stakeholders nel linguaggio finanziario sono i “portatori di interessi”, termine con il quale si raggruppano tutti i soggetti che hanno incarichi e interessi su un certo tema, in buona sostanza – in questo caso – politici con voce in capitolo, aziende farmaceutiche e altri soggetti economici (finanziarie, società di consulenza, ecc) con specifici interessi in gioco. La proposta del WEF è netta e ricalca la teorizzata governance 4.0, quella in cui governi e portatori d'interessi privati governano a braccetto, che è il vero obiettivo già esplicitato del consesso di Davos.



LA SOCIETÀ DELLA VOCE

di Gian Paolo Caprettini

«La vita sociale degli esseri umani è caratterizzata dall'intenso interesse che ognuno manifesta per ciò che fanno i suoi simili»: queste parole dello scienziato Robin Dunbar suonano molto familiari nei nostri tempi attraversati quotidianamente dai social e sono ancora più interessanti se rapportate alla storia evolutiva dell'uomo che per grandissima parte è stata una storia dove il linguaggio ha presieduto relazioni di piccola scala. Le nostre menti infatti sono predisposte più per gestire rapporti di prossimità, in gruppi ristretti, piuttosto che anonimi proclami universali. Questa una delle ragioni per cui i social si sono affermati. Ma c'è un motivo più sottile, anzi più concreto.

Nelle dinamiche correnti della comunicazione c'è un continente sottaciuto, frainteso o sottostimato a cui si fa riferimento molte volte ogni giorno: si tratta della voce e più precisamente del suono, dei suoni della voce. I messaggi social sono spesso 'urlati' ma questo ha un significato antropologico, fisiologico prima che riguardare la buona educazione. È come se si volessero raggiungere i destinatari con la forza della voce e non con la sintassi delle parole. Il linguaggio orale, vero, finto o simulato che sia, si è preso la rivincita sulla lingua grammaticale che viene esplicitata e argomentata mediante la scrittura. E la scuola sta vivendo, e patendo, questo destino acustico-visivo dei media e anche della conoscenza.

Tutti noi siamo rimasti colpiti dalle misure inusuali del tavolo al quale si è seduto Putin per dialogare con i suoi interlocutori, i quali gli stavano parlando in

veste ufficiale, non in qualità di ospiti. Una dimensione paradossale che allontana qualsiasi idea di confidenza ma anche di autenticità. Qui però non è in questione il problema della distanza sociale, quella che occorre per un sussurro, quella che fa coprire la bocca agli interlocutori per evitare che venga interpretato il cosiddetto labiale, generando equivoci o insinuazioni, quella oltre la quale è necessario, anche se poco gentile, l'urlo.

Dovremmo piuttosto parlare del suono della voce in senso scientifico, mediante le considerazioni che uno studioso italiano, Paolo Colombo, compositore e musicologo, ha dedicato fondando una nuova scienza, la 'fonopedia' – fisiologia e patologia della voce, in analogia con la 'logopedia', in rapporto alla parola – e che ha esposto in un libro coinvolgente, appena uscito (Introduzione alla fonopedia, Cartman edizioni). Il suono della voce è musicale, ha altezza, dinamica, timbro e ritmo, può comunicare gli stati d'animo, le emozioni, l'età e il sesso dell'individuo, può essere imitativo, manipolativo ecc.

L'intonazione è forse il dato più rivelatore. Se è vero che è il tono a fare la musica, questo è possibile perché esiste una intelligenza musicale, una traduzione mentale dei suoni della voce, quando ad esempio vi attribuiamo una determinata intenzione.

Ma il bello della voce è che possiamo imparare ad usarla convenientemente, perché rappresenta una forma di liberazione, di esternazione, di ginnastica quasi, di un canto sconosciuto che tutti dovremmo conoscere meglio. C'è un benessere della voce che gli attori conoscono bene, una capacità di far apprezzare l'atmosfera, il contesto ambientale e sociale, prima che il senso del discorso, il fascino o il fastidio delle parole.

Maestri ne sono i doppiatori che mediante i registri della voce sanno far valutare l'intimità, la gamma delle emozioni e delle intenzioni. La voce, in effetti, contiene una forma di apertura e di chiusura, necessita di una consapevolezza e di un controllo anche nella vita quotidiana.

Ma il problema della voce va a investire i compiti educativi perché fa parte di quell'interesse e di quella competenza, di quel materializzarsi dell'intelligenza che è nel suono, nel canto e nella musica.

Il grande pianista Arthur Rubinstein amava fin da ragazzino ogni sorta di suoni, fra cui le sirene delle fabbriche, il canto di vecchie ambulanti, le cantilene dei venditori di gelati. E così fa bene Paolo Colombo a ricordare che la pratica della musica esalta la musicalità, anche perché la voce richiama un 'fare assieme' fondamentale per la nostra vita, reale e simbolica.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49

2 mese gratis

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

www.lindipendente.online

seguici anche su: